



Questo numero della *Nuova Unione* è dedicato ad un evento tragico che sta segnando i nostri giorni, un dramma assoluto che pensavamo ormai espunto dai manuali di storia dell'Europa: **la guerra**. A seguito dell'aggressione russa all'Ucraina, il nostro continente è ricaduto in un conflitto, non solo di armi, ma anche di idee, con estreme e spesso indicibili sofferenze per le Persone coinvolte. Abbiamo ritenuto di pubblicare vari spunti su argomenti che possono aiutare tutti a farsi un'opinione complessiva della tragedia in atto. Chiaramente, come è sempre stato nella nostra storia, ci auguriamo che a questo nostro piccolo contributo ne seguano molti altri. Il nostro giornale è, come sempre, pienamente disponibile ad ospitare le opinioni di tutti.

È VIETATO PARLARE DI PACE?

(Pietro Dilorenzo)

Come sembra ormai indispensabile per tutti coloro che osano dire anche solo poche parole sulla guerra scoppiata lo scorso 24 febbraio, dobbiamo premettere senza alcun tentennamento che c'è un aggressore (Russia) e un aggredito (Ucraina) e che sappiamo bene di chi sia la responsabilità di quanto sta accadendo.

Lo abbiamo detto fin da subito, non lo abbiamo mai negato o anche solo messo in dubbio. Le motivazioni palesi ed occulte di questo sfacelo le lasciamo al giudizio degli storici prossimi

venturi. Adesso, dobbiamo fare urgentemente i conti con la cronaca, con il "qui e ora".

Non ci interessa sapere chi stia vincendo o perdendo, non tanto per il fatto che su questo non c'è accordo neppure tra chi fa cronaca, gli analisti militari, i centri studi, quanto perché c'è una "piccola" questione sulla quale tutti convergono: ci sono decine di migliaia di vittime innocenti. E allora non possiamo che chiedere con le poche forze che abbiamo che ogni impegno, ogni energia, ogni pensiero, ogni istante siano indirizzati a riconquistare la PACE!



NON la chiediamo pensando a chi questa estate soffrirà il caldo e dall'autunno avrà problemi con il freddo.

NON vogliamo chiederla neppure pensando alla moltitudine di coloro che probabilmente perderanno presto il lavoro per la mancanza di energia o per il suo costo sempre più insostenibile.

Chiediamo **PACE adesso, ora, subito, per chi** in questo preciso momento, proprio mentre leggete queste povere righe, **sta morendo o sta fuggendo sconvolto** da un orrore sempre più indicibile.

A molti di noi sembra di conoscere quanto accade, perché quando abbiamo il tempo e la voglia possiamo vederlo da cento angolazioni direttamente sulla Tv di casa o sui supporti informatici di cui abbiamo abbondanza. Ma nessuna immagine, MAI, per quanto cruda, potrà darci lo strumento fondamentale per capire davvero tutto questo: l'ODORE! Quello della paura, del sangue, degli esplosivi, del fuoco che tutto divora, della MORTE!

Pensiamoci: ce ne arriva almeno uno di questi dalle immagini che vediamo? **NO!** E allora ci

chiediamo, sommessamente, come possiamo tollerare che si senta così poco parlare di **PACE** quando invece ci raccontano in continuazione di armi, **ARMI** ed ancora **ARMI**, sempre di più, sempre più potenti?

Non diamo retta a chi, dopo aver messo in testa un

bell'elmetto di cartone, ci vuol far credere, dalla sua comoda poltrona, che nessun dialogo o negoziato sono possibili! Non diamo retta a chi sembra conoscere solo il linguaggio delle armi, quello al quale un nostro grande corrispondente di guerra, Domenico Quirico, che ha attraversato gli orrori di tanti conflitti, ha dato nomi quali "ebbrezza militarista", "esaltazione collettiva", "revival industrial-guerriero", "sconclusionato dannunzianesimo fuori tempo".

Vogliamo citare, comunque la pensiate, il Cardinale *Pietro Parolin*, Segretario di Stato Vati-

cano, al quale è stato chiesto nei giorni scorsi se Papa Francesco sia uno dei pochi leader, se non il solo, che cerca la Pace vera, e non "camuffata" da tregua "inquinata" dal riarmo globale: e se si possa pensare di arrivare alla Pace attraverso le armi.

Questa è la sua risposta.

«Degli antichi romani si diceva: *"Ubi solitudinem faciunt, pacem appellant"*, prima fanno il deserto e poi lo chiamano pace! Le guerre ci dimostrano proprio questa triste verità: la "Pace" a cui esse portano è quella del deserto, anzi, oserei dire, la pace del cimitero, perché costruita sopra le macerie di tante distruzioni, soprattutto di vite umane, che nella maggior parte sono quelle di bambini, di donne, di anziani e di tanti altri innocenti. Pertanto, non si può arrivare alla pace attraverso le armi, al contrario ci si può arrivare solo rinunciando alle armi. Purtroppo, la disponibilità alla risoluzione pacifica dei conflitti è spesso inversamente proporzionale alla forza militare di cui si dispone». Come dirlo meglio? Non sappiamo chi ne potrebbe essere capace. Ma, soprattutto, come farlo capire a chi ha scritto, non molti giorni



fa, che "invocare il negoziato per il negoziato serve solo a travestire con i panni del devoto «amante della pace» chi in realtà è contro l'invio di aiuti militari all'Ucraina, ne vuole la resa, ma non ha il coraggio di dirlo. Oppure semplicemente non sa

quello che dice"?

Quindi, secondo questo "autorevole commentatore", per chi vuole la PACE le ipotesi sono solo due: o è filo-putin oppure è un deficiente! E no, signor "autorevole commentatore"! Noi non soltanto le rispediamo indietro ciò che afferma con tanta sicumera ma ci associamo pienamente a quanto ha affermato il nostro - e quindi anche il suo - Presidente della Repubblica, *Sergio Mattarella*: **"dialogo, non prove di forza tra grandi potenze che devono comprendere di essere sempre meno tali"**.

Le basta?

IL MONDO CHE VERRÀ: LA GUERRA E IL SINDACATO

(Lorenzo Esposito)

“Il maggior male delle guerre non è l'impovertirsi il popolo, ma lo stravasare il denaro, e raccogliersi tutto in mano di pochi” - F. Galiani

L'invasione dell'Ucraina da parte delle truppe russe è un avvenimento che cambia il corso della storia mondiale. Al dramma umano, inimmaginabile, si andrà presto affiancando un dramma economico e sociale. La carenza di beni alimentari di prima necessità, a partire dai cereali, si affaccia già dal Nord Africa al subcontinente indiano. L'aumento del prezzo degli idrocarburi sta innescando aumenti dei prezzi che non si vedevano da generazioni anche nei paesi avanzati: a marzo i prezzi alla produzione in Germania sono saliti del 30,9% su base annua, il quarto record mensile di fila. La stagflazione, un termine che molti di noi avevano letto sui libri, si riaffaccia alla cronaca.

Le analisi sulle conseguenze economiche della guerra si susseguono già numerose, e si moltiplicheranno rapidamente. Non pretendiamo certo in queste brevi note di approfondire un tema così ampio e complesso, riteniamo però utile toccare alcuni aspetti dal nostro punto di vista. Negli anni '90 la dissoluzione dell'URSS e la guerra in Iraq segnarono l'inizio dell'epoca dell'iperglobalizzazione, un mondo in cui tutto veniva sacrificato alla concorrenza mondiale. Sindacati, diritti, stato sociale, erano cose vecchie da mettere in soffitta. Il mercato, e soprattutto i mercati finanziari, hanno plasmato il mondo, e le istituzioni pubbliche non avevano altro ruolo che garantire che la finanza continuasse a macinare profitti, con contorno di paradisi fiscali, regole “market friendly” e lavoro precario. Nel 2008, il meccanismo si è rotto, e persino gli economisti si sono accorti che quella che chiamavano competitività si leggeva miseria, quella che chiamavano diversificazione si chiamava contagio e quella che chiamavano efficienza si leggeva aiuti di stato. Per salvare le banche e la finanza sono stati spesi trilioni di dollari. La politica monetaria è da allora ostaggio della crisi, con tassi reali

negativi o nulli che hanno alimentato una bolla finanziaria dopo l'altra. I bilanci delle banche centrali sono esplosi anche prima che la pandemia le costringesse a un nuovo enorme aumento. Dal canto suo, la politica fiscale non è stata meno ostaggio delle esigenze delle banche, non a caso definite *too big to fail* ma ovviamente non *too big* da essere salvate con i soldi dei contribuenti. Eppure, in Europa continuava l'austerità per chi non era una banca, e solo il Covid-19 è riuscito a congelare il patto di stabilità e altre misure austeritarie. In effetti, il debito pubblico è cresciuto enormemente. In Italia siamo al 150% del PIL, ma anche negli Stati Uniti si è superato il 130%. Se l'aumento dell'inflazione consiglierebbe, almeno nei manuali di economia, di aumentare i tassi per frenare i prezzi, l'abnorme indebitamento di stati, aziende, famiglie consiglierebbe prudenza.

In un quadro così complicato, dove già l'inflazione aumentava e l'economia rallentava, si è inserita la guerra che ha portato con sé sanzioni molto ampie che romperanno il tessuto dell'economia globale accelerando la creazione di blocchi economici contrapposti attorno agli Stati Uniti e alla Cina. Persino una leggenda della finanza come Larry Fink ha parlato di deglobalizzazione. È appena il caso di dire che l'Europa in questa nuova guerra, nemmeno troppo fredda, che si va sviluppando è più che mai vaso di coccio. L'Europa politica è stata una delle prime vittime del conflitto: non solo i paesi europei hanno giocato un ruolo marginale prima e durante la guerra, ma agiscono continuamente in modo non coordinato se non direttamente uno contro l'altro. Circolano addirittura proposte britanniche di sanzionare la Germania e l'Italia per l'acquisto di gas russo.

Anche se in mezzo a missili che esplodono e corpi dilaniati può sembrare di scarso momento, la decisione della Banca dei Regolamenti Internazionali di sanzionare la Russia per impedirle di usare le proprie riserve detenute in conti all'estero segna una importante svolta. Persino durante l'ultimo conflitto mondiale le riserve delle banche centrali presso la BRI non avevano avuto conseguenze.



Questo confine valicato accelererà il processo di dedollarizzazione degli scambi mondiali. Molti paesi saranno spinti a chiedersi se le attività in dollari sono ancora *safe assets*, come ha osservato Münchau sul "Financial Times". Proprio la pervasività delle sanzioni spingerà i paesi colpiti alla ricerca di alternative. Si parla di uno SWIFT cinese, di pagamenti diretti tra India e Russia escludendo il dollaro, persino la banca centrale israeliana sta riducendo le attività in dollari aumentando quelle in renminbi. Sono segni di un nuovo ordine monetario mondiale che come in altri periodi storici, si fa strada tra le macerie e le bombe.

Tutto questo potrebbe risultare drammatico ma di non diretta pertinenza del sindacato e in particolare dei sindacati in Banca d'Italia, ma non è così. In realtà il conflitto ci interessa sotto un duplice profilo. Innanzitutto ci interessa perché avrà delle conseguenze sociali ed economiche pervasive. Non solo alla fine di quest'anno i salari saranno crollati di almeno il 5%, stante l'assenza di un reale meccanismo di recupero dell'aumento dei prezzi, non solo i fondi del PNRR sono ormai ostaggio del conflitto, come in generale tutta la politica economica, vedi proposta cervellotica di togliere l'IVA alle vendite di armi. Soprattutto, siamo ormai in un'economia di guerra, dove le rivendicazioni salariali saranno considerate collusione col nemico e sarà giustificato qualunque attacco ai diritti sociali e del mondo del

lavoro ("volete il contratto o la pace"? ci sentiremo presto dire).

In secondo luogo, il conflitto ci interessa direttamente come lavoratori della banca centrale. Già i passati eventi che abbiamo citato, dalla crisi finanziaria mondiale alla pandemia, hanno fortemente inciso sui diversi mestieri che esercitiamo. Si pensi alla nascita dell'Unione Bancaria, al meccanismo di analisi del collateral dell'Eurosistema (ECAE), agli studi sull'euro digitale, solo per fare alcuni esempi del nuovo mondo in cui siamo entrati. Il conflitto accelererà molte di queste dinamiche. Per riprendere uno degli esempi, se un blocco cino-russo iniziasse a regolare tutte le transazioni tramite una valuta digitale, costringendo i paesi occidentali a rincorrere per non rimanere indietro, che cosa succederebbe alle banche, al sistema finanziario, al commercio mondiale?

Il mondo sta cambiando sotto i nostri occhi. La tragedia umanitaria provocata dall'invasione si somma alla disarticolazione economica e se ne vedono già gli effetti devastanti sulle condizioni di vita della popolazione, tanto di paesi più poveri che nei paesi avanzati. Si intravedono anche gli ovvi tentativi di far pagare tutto questo ai lavoratori sotto forma di salari più bassi, meno diritti, tagli a scuola e sanità, militarizzazione del dibattito politico. Per conto nostro una cosa è chiara: la guerra alla miseria è l'unico conflitto che il genere umano dovrebbe combattere.



Fonte: IlSole24Ore-Web

GEOPOLITICA DEL CAMBIAMENTO

(Paolo Cecchi)

“L’invasione dell’Ucraina è un grave crimine di guerra. È sempre opportuno ricercare spiegazioni, ma non ci sono giustificazioni o attenuanti”.

Questa affermazione è contenuta nel recente libro di Noam Chomsky, intellettuale da sempre poco tenero con la politica degli Stati Uniti e dell’Occidente in generale, che tratta dell’aggressione russa all’Ucraina.

Il conflitto, a giudizio di chi scrive, reintroduce il continente europeo, da molti anni concentrato su questioni prettamente economiche, nel tourbillon della storia. Questo perché la vicenda Ucraina avrà conseguenze molto importanti, quantomeno sull’equilibrio geopolitico dell’Occidente, ma non solo. Ciò emerge da una semplice osservazione dei principali attori in campo.

La Russia, forse incoraggiata dalle difficoltà del ritiro delle truppe Usa dall’Afghanistan o forse contando su una Nato da troppo tempo relegata ad una sorta di “circolo ricreativo per militari”, ha invaso l’Ucraina sperando in una Bliezkrieg (guerra lampo). Come riportato da più parti, ci sono stati errori grossolani dell’intelligence di Putin anche nella sottovalutazione della resilienza del piccolo esercito di Kiev, dotato peraltro di una fanteria molto flessibile che ha un’ampia conoscenza del terreno in cui opera. Altro elemento sorprendente in questa vicenda è stato il comportamento dell’esercito russo che è apparso inefficiente nella catena di comando, nella struttura logistica ma anche nell’impiego di molti soldati di leva che, di fronte a crescenti difficoltà, si sono fatti spesso irretire dall’avversario.

Tenuto conto di quanto precede, il danno, non solo di immagine, per il gigante russo è chiaro e lampante. Secondo molti analisti di geopolitica, storicamente Mosca ha sempre avuto bisogno di una guida forte (e di una politica altrettanto “vigorosa”) per dare soluzione alle difficoltà insite in un paese troppo vasto da gestire e che segna, ancora oggi e nonostante la crescita economica di inizio secolo, un pil pro capite ancora troppo basso per poter asurgere a superpotenza mondiale a tutto ton-

do. Per tali motivi l’ammantata forza militare (non solo nucleare) ex sovietica è sempre stata motivo di orgoglio da parte del cittadino russo (che spesso gli ha fatto dimenticare le difficoltà della vita quotidiana).

È anche per queste ragioni che le sanzioni occidentali a carico degli oligarchi russi probabilmente non sortiranno gli effetti sperati: cioè la destituzione di Putin. Il legame tra questi soggetti e la leadership di Mosca è sempre stato all’insegna della “fedeltà verso il capo”, con una sorta di scambio tra guida politica da una parte e, dall’altra, possibilità di arricchimento individuale senza limiti attraverso la gestione degli ex “gioielli di famiglia” della struttura industriale sovietica, a suo tempo privatizzati. C’è da dire, infine, che i calcoli di Mosca rispetto all’occidente non solo sono risultati sbagliati ma l’aggressione all’Ucraina ha permesso altresì di dare una sorta di seconda vita alla Nato.

Gli Stati Uniti, sono rimasti sorpresi dall’andamento della guerra in Ucraina; all’inizio del conflitto ci si aspettava una veloce conquista russa per cui le dichiarazioni di Washington erano di ferma condanna e le sanzioni erano esclusivamente di natura economica. Adesso, invece, il Presidente Biden si è convinto di fornire aiuto diretto a Kiev, anche militarmente, per poter ribaltare le sorti del conflitto; prova ne sia il crescente carattere ideologico delle affermazioni dell’Amministrazione americana. Tra l’altro, nella storia del secolo scorso, gli Usa sono entrati in guerra con un percorso simile all’attuale, cioè partendo dalle sanzioni al nemico per poi passare agli aiuti economici e militari agli alleati e per finire con un intervento diretto dell’esercito. Ci auguriamo che la storia non si ripeta, che l’aggressione russa termini in tempi brevi o che, magari, la deterrenza nucleare svolga il proprio e consueto compito “di raffreddamento”.

C’è peraltro da dire che dal 2014 (ma forse anche precedentemente), anno di annessione russa della Crimea, gli Usa si sono progressivamente allontanati da Mosca (forse anche per ricompattare il fronte europeo?).



È evidente che questo cambio nella politica Usa stia producendo un progressivo abbraccio tra Russia e Cina (paesi che strategicamente hanno interessi non collimanti) che potrà determinare rischi per la sicurezza occidentale e cambiamenti radicali nei rapporti di forza tra le potenze mondiali. Se l'apparato economico cinese riuscirà a strutturare un rapporto privilegiato con le immense risorse energetiche e agricole russe si garantirà un lungo futuro di crescita ininterrotta. Prima o poi il confronto tra Usa e Cina arriverà e se Pechino si sarà rafforzato grazie alla collaborazione russa, questo confronto avrà esiti piuttosto inaspettati.

Venendo infine all'Europa, è ormai chiaro come il conflitto ucraino abbia avviato un progressivo ridisegno dei rapporti tra i paesi del vecchio continente, in specie tra Germania, Francia e Gran Bretagna. Non si fa solo e soltanto riferimento alla presenza di una guerra agli immediati confini, ma soprattutto alle conseguenze che l'apparire di un conflitto dopo moltissimi anni nel vecchio continente provochi nelle scelte politiche degli stati.

Ad esempio, la Germania ha annunciato un piano di riarmo per circa 100 mld. con acquisto massiccio di caccia F35 di fabbricazione americana. In proposito, si ricorda che è dalla fine della Seconda guerra mondiale che lo stato tedesco non assumeva il riarmo e l'efficienzamento del proprio esercito come necessità politica immediata. Lo stesso disegno di creazione dell'Unione europea prevedeva una Germania leader dal punto di vista economico e finanziario affiancata dalla Francia che avrebbe posto attenzione alla burocrazia di Bruxelles sotto l'ombrello della sua famosa

“force de trappe” (armamento nucleare). La decisione tedesca sconvolgerà, pertanto e progressivamente, i rapporti di forza europei così come si sono solidificati nel tempo. Interessante il fatto che l'aumento delle spese nel comparto dell'aviazione militare tedesca riguardi industrie statunitensi, facendo venire meno alcuni progetti di partnership con la Francia (guarda caso...) per lo sviluppo di nuove armi.

In tale scenario, si spiega la volontà, seppur senza risultato, della Francia di cercare di continuare ad essere un interlocutore privilegiato della Russia; allo stesso tempo, si giustificano le recenti affermazioni di Macron sulla necessità di creare una forza militare della Ue (imbrigliando così la struttura militare tedesca). È evidente pertanto che, nel prossimo futuro, il rischio di crescenti divergenze tra Germania e Francia possano mettere in difficoltà il disegno di integrazione europea.

Infine si segnala il forte attivismo britannico in politica estera. Londra, una volta uscita dalla Ue, ha necessità di rafforzare il proprio rapporto con gli Stati Uniti anche nell'ambito dell'Alleanza atlantica. I rapporti frequenti tra Johnson e Kiev, ma anche con molti paesi dell'est europeo, trovano plausibile spiegazione nella necessità di rafforzare la presenza britannica ai margini dell'Unione europea anche in chiave di limitazione del gigante tedesco (forse anche per fare un favore a una parte della politica americana?).

A giudizio di chi scrive, questi sono solo alcuni dei possibili sviluppi geopolitici che il conflitto ucraino sta innescando; di certo quel che rileva adesso, sopra ogni cosa, è fermare la guerra.



Fonte: LIMES - Dettaglio Cover 022022 - Carta di Laura Canali

LA GUERRA DI RESISTENZA: STORIA DI UN PARAGONE IMPOSSIBILE

(Ferdinando Casoria)

Resistenza. Rare volte significante e significato fanno a pugni, così come nel caso di un popolo vessato, che resiste a se stesso ancor prima che all'invasore.

Nel resistere a se stesso, quel popolo ritaglia il proprio tempo nel tempo della storia, matura, si riconosce e, alla fine, tramuta un grumo di sangue e coscienza in straordinaria pulsione evolutiva.

È questo, certamente, il caso di un'Italia annichilita e tormentata dalla barbarie del regime e chiamata a combattere, per venti mesi, dalla seconda metà del '43, la sua «più grande guerra popolare [...] sia come guerra di liberazione, risorgimentale, sia come guerra civile».

Questa guerra partigiana, combattuta dall'Italia della Resistenza contro l'Italia fascista della repubblica sociale e contro l'alleato del regime, trasformatosi improvvisamente nel nemico più feroce, fu confronto tra "l'Italia della speranza" e "l'Italia della disperazione", fu confronto tra una generazione di uomini traditi, soffocati e disillusi, che seppe far propria la necessità di combattere per un paese nuovo, e quanti, ancora fedeli a un regime sempre più prossimo alla rovina, sentirono il dovere di battersi a fianco dei tedeschi per riscattare la nazione dall'onta del tradimento.

Questa guerra partigiana fu chiara espressione di un comune sentimento democratico ispirato da forze politiche che, pure mosse dalla volontà di declinare diversamente le forme dello stato e del governo, non poterono tirarsi indietro di fronte alla necessità di riscattare due decenni di aberrazione morale.

Se, insomma, la guerra partigiana fu, più di tutto, un'espressione di volontà idealizzata nella splendida "eresia costituzionale" del '47, è lecito affermare che, in essa, la radice statica della resistenza-significante, si tramuta nel moto perpetuo di un ideale fondato su una imprescindibile tensione morale. È nel moto, che porta fuori un intero popolo dalle ombre della perdizione, che la resistenza-significato sublima se stessa, travalicando le forme del

tempo e dello spazio e facendo proprio l'attributo dell'universalità.

Tale attributo, di pari passo al solco che divide la forza del resistere dalla necessità del processo evolutivo che porta alla "eresia", rende il ricordo e l'emozione ancor più vivi, quando a est del vecchio continente, lo stesso della drammatica aberrazione nazi-fascista, si ritrovano di fronte l'esercito invasore ed una nazione intera che resiste.

È diverso, in questo caso, il tempo della storia, così come diverse sono natura ed estensione del conflitto, ma soprattutto è insuperabilmente diverso il processo di metabolizzazione per mezzo del quale la più piena ispirazione di natura ideologica ha potuto traslare la propria matrice umana sul piano di un imprescindibile modello culturale.

Se, dunque, ci troviamo oggi, a fare nostra la partigiana resistenza di un popolo che rivendica, dinanzi al mondo, l'inalienabile principio dell'autodeterminazione nella libertà, non possiamo che giudicare come troppo acerbo un movimento che, se non per la radice del significativo, è, esso stesso, distante ancora dall'essere un maturo e compiuto oggetto della storia, almeno tanto quanto siamo noi irrimediabilmente distanti dal poterlo giudicare nella più complessa caratterizzazione del significato.



LA DEMOCRAZIA : IN PACE COME IN GUERRA!

(Ugo Onelli)

Con la "Carta dei diritti" la Rivoluzione Francese avviò il processo democratico per affermare la libertà personale e di espressione, l'uguaglianza, il lavoro, l'istruzione, l'assistenza e gli altri preziosi beni degli esseri umani che dovrebbero essere riconosciuti a tutti. La necessità di scrivere la "Carta dei Doveri" fu ritenuta non necessaria e superflua perché ritenuti atti dovuti per il buon funzionamento della società, perché diritti e doveri sono strettamente collegati tra loro. Con il largo populismo di oggi, bisognerebbe scrivere una nuova "Carta dei doveri e dei diritti".

Questa premessa, necessaria a difendere la Democrazia, ci permetterebbe di contrastare la mancanza di rispetto di comuni e larghi giudizi dei cittadini, l'azione di governi e poteri che dovrebbero, per primi, non calpestare i doveri e principi posti a base vivere civile e democratico.

Per capirci meglio, basterebbe ricordare quanto indicato nell'articolo 64 della Costituzione all'ultimo comma; bisognerebbe ricordare quell'articolo ai tanti Salvini, purtroppo allo stesso Draghi che sembra non rammentare i valori della scuola gesuitica che lo hanno formato, gli insegnamenti di economisti e statisti che nella sua lunga e ricca carriera ha incontrato.

Le parole dell'ultimo comma dell'articolo 64 della Carta mettono in luce il mancato rispetto delle regole e dei doveri quando si affrontano i problemi, si prendono decisioni sul che fare per uscire da una gravissima crisi innescata dalla criminale aggressione dell'Ucraina.

Queste sono le parole : **"(...) I membri del Governo, anche se non fanno parte delle Camere, hanno il diritto, e se richiesti l'obbligo, di assistere alle sedute..."**.

Il Governo prende decisioni sulla guerra con Dpcm e Dimn (decreti interministeriali): i primi sono atti individuali del Presidente del Consiglio sottratti al controllo delle Camere, della Consulta, del Capo dello Stato, i secondi secretati decidono sulle armi da inviare in Ucraina dopo una generica autorizzazione di legge votata all'unanimità da tutti i Partiti (la n. 28 del 5 aprile scorso valida fino al 31 dicembre).

Nel Parlamento - composto da partiti con Segretari dallo sguardo breve teso a conservare voti - manca il ruolo di Statisti che invece di fare propaganda dovrebbero capire cosa fare quando il processo di pace sarà avviato, per decidere e determinare il ruolo del nostro Paese nei nuovi assetti geopolitici mondiali. Il Parlamento ha un alibi proprio a causa della legge che ha permesso a Draghi di governare uno stato di guerra. Siamo di fatto in uno stato di guerra dagli sviluppi imprevedibili senza il ruolo dovuto del Parlamento.

Da qui nascono i problemi che riguardano la Democrazia, in pace come in guerra, perché essa si basa sul controllo quotidiano dell'esercizio del potere e non nell'autarchia, pretende trasparenza per arrivare a decisioni ponderate ed efficaci.

Tutto questo non avviene anche se una risoluzione delle Camere del 1° marzo impegna il Governo a tenerle "costantemente informate". Ovvio, perché il Parlamento è l'unico organo che può deliberare sulla guerra (art. 78 della Costituzione), ovvio se cambia natura del conflitto da resistenza a confronto militare, ovvio se siamo diventati cobelligeranti a distanza.

Non si può infine, **in una circostanza così grave e dagli sviluppi tanto imprevedibili**, sostituire il Parlamento con le decisioni autoritarie dei Dpcm e Dimn **perché il Parlamento rappresenta tutti i cittadini, molti dei quali si sono espressi contro l'invio di armi e l'aumento delle spese militari.**

Bertolt Brecht

Generale

Generale, il tuo carro armato
è una macchina potente
Spiana un bosco e sfracella cento uomini.
Ma ha un difetto:
ha bisogno di un carrista.
Generale, il tuo bombardiere è potente.
Vola più rapido d'una tempesta e porta più di un elefante.
Ma ha un difetto:
ha bisogno di un meccanico.
Generale, l'uomo fa di tutto.
Può volare e può uccidere.
Ma ha un difetto:
può pensare.

Quando la guerra comincia

Forse i vostri fratelli si trasformeranno
e i loro volti saranno iriconoscibili.
Ma voi dovete rimanere eguali.
Andranno in guerra, non
come ad un massacro,
ad un serio lavoro. Tutto
avranno dimenticato.
Ma voi nulla dovete dimenticare.
Vi verseranno grappa nella gola
come a tutti gli altri.
Ma voi dovete rimanere lucidi.

Chi sta in alto dice pace e guerra

Sono di essenza diversa.
La loro pace e la loro guerra
son come vento e tempesta.
La guerra cresce dalla loro pace
come il figlio dalla madre.
Ha in faccia
i suoi lineamenti orridi.
La loro guerra uccide
quel che alla loro pace
è sopravvissuto.

La guerra che verrà

La guerra che verrà
non è la prima. Prima
ci sono state altre guerre.
Alla fine dell'ultima
C'erano vincitori e vinti.
Fra i vinti la povera gente
Faceva la fame. Fra i vincitori
Faceva la fame la povera gente egualmente.

Al momento di marciare

Al momento di marciare molti non
sanno
che alla loro testa marcia il nemico.

La voce che li comanda
è la voce del loro nemico.
E chi parla del nemico
è lui stesso il nemico.

Ecco gli elmi dei vinti

Ecco gli elmi dei vinti, abbandonati
in piedi, di traverso e capovolti.
E il giorno amaro in cui voi siete stati
vinti non è quando ve li hanno tolti,
ma fu quel primo giorno in cui ve li
siete infilati senza altri commenti,
quando vi siete messi sull'attenti
e avete cominciato a dire sì.

Jorge Carrera Andrade

Verrà un giorno

Verrà un giorno più puro degli altri:
scoppierà la pace sulla terra
come un sole di cristallo.
Una luce nuova
avvolgerà le cose.
Gli uomini canteranno per le strade
ormai liberi dalla morte menzognera.
Il frumento crescerà sui resti
delle armi distrutte
e nessuno verserà
il sangue del fratello.
Il mondo apparterrà alle fonti
e alle spighe che imporranno il loro
impero
di abbondanza e freschezza senza frontiere.

Gianni Rodari

Dopo la Pioggia

Dopo la pioggia viene il sereno
brilla in cielo l'arcobaleno:
è come un ponte imbandierato
e il sole vi passa, festeggiato.
E' bello guardare a naso in su
le sue bandiere rosse e blu.
Però lo si vede - questo è il male -
soltanto dopo il temporale.
Non sarebbe più conveniente
il temporale non farlo per niente?
Un arcobaleno senza tempesta
questa sì che sarebbe festa.
Sarebbe una festa per tutta la terra
fare la pace prima della guerra.

Filastrocca corta e matta

Filastrocca corta e matta,
il porto vuole sposare la porta,
la viola studia il violino,
il mulo dice: - Mio figlio è il mulino -;
la mela dice: - Mio nonno è il melone -;
il matto vuole essere un mattone,

e il più matto della terra
sapete che vuole? Fare la guerra!

La madre del Partigiano

Sulla neve bianca bianca
c'è una macchia color vermiglio;
è il sangue, il sangue di mio figlio,
morto per la Libertà.
Quando il sole la neve scioglie
un fiore rosso vedi spuntare
O tu che passi, non lo strappare
è il fiore della Libertà.
Quando scesero i Partigiani
A liberare le nostre case
Sui monti azzurri mio figlio rimase
A far la guardia alla Libertà

Wisława Szymborska

La fine e l'inizio

Dopo ogni guerra /c'è chi deve ripulire.
In fondo un po' d'ordine
da solo non si fa.
C'è chi deve spingere le macerie
ai bordi delle strade/ per far passare
i carri pieni di cadaveri.
C'è chi deve sprofondare
nella melma e nella cenere,
tra le molle dei divani letto,
le schegge di vetro
e gli stracci insanguinati.
C'è chi deve trascinare una trave
per puntellare il muro,
c'è chi deve mettere i vetri alla finestra
e montare la porta sui cardini.
Non è fotogenico/ e ci vogliono anni.
Tutte le telecamere sono già partite
per un'altra guerra.
Bisogna ricostruire i ponti
e anche le stazioni.
Le maniche saranno a brandelli
a forza di rimboccarle.
C'è chi con la scopa in mano
ricorda ancora com'era.
C'è chi ascolta
annuendo con la testa non mozzata.
Ma presto/ gli gireranno intorno altri
che ne saranno annoiati./C'è chi talvolta
dissotterrerà da sotto un cespuglio
argomenti corrosi dalla ruggine
e li trasporterà sul mucchio dei rifiuti.
Chi sapeva/ di che si trattava,
deve far posto a quelli
che ne sanno poco./E meno di poco.
E infine assolutamente nulla.
Sull'erba che ha ricoperto
le cause e gli effetti,
c'è chi deve starsene disteso
con la spiga tra i denti,
perso a fissare le nuvole.

Nuova UNIONE

Periodico della Fisac Cgil Banca d'Italia

V. Panisperna, 32 - 00184 Roma

Autorizzazione Tribunale di Roma n. 407/2010 del 21/10/2010

Direttore Responsabile: Claudio Antonio Picozza

Redazione: C. Battistoni, P. Dilorenzo, R. Mazzola, U. Onelli

Segreteria Nazionale Fisac Cgil Banca d'Italia

STAMPATO IN PROPRIO

Scrivete alla Nuova Unione: nuovaunione@fisacbancaditalia.it